

LA «VITA» E LA «REGOLA» DI FRANCESCO: UNA IDENTITÀ IN CAMMINO

Marco Bartoli

## CHIARA E LA REGOLA DEI FRATI MINORI

Tra l'approvazione della Regola dei Frati Minori, nel 1223, e l'approvazione della *Forma vitae* delle Sorelle Povere, nel 1253, passano esattamente trent'anni. È un lungo periodo di tempo, durante il quale Chiara, la prima donna ad aver seguito direttamente l'esempio di Francesco, restò tenacemente attaccata all'ideale primitivo della *fraternitas* minoritica. Il confronto tra i due testi permette di cogliere tutto lo spessore della consapevolezza clariana della propria appartenenza alla famiglia francescana<sup>1</sup>. Uno

<sup>1</sup> I più importanti contributi scientifici sulla *Forma vitae Ordinis sororum pauperum* sono i seguenti: E. GRAU, «Die Regel der hl. Klara (1253) in ihrer Abhängigkeit von der Regel der Minderbrüder (1223)», in *Franziskanische Studien* 35 (1953) 211-273; Ch. A. LAINATI, «La Regola Francescana e il II Ordine», in *Vita Minorum* 44 (1973) 227-249; L. IRIARTE, *Letra y espíritu de la Regla de Santa Clara*, Valencia 1975; J. GARRIDO, *La forma de vida de Santa Clara*, Aranzazu 1979; J.-F. GODET, «Progetto evangelico di Chiara oggi», in *Vita Minorum* 56 (1985) 198-301; CLAIRE D'ASSISE, *Écrits*, a cura di M.F. Becker - J. F. Godet - Th. Matura, Paris 1985; M. CARNEY, *The First Franciscan Woman: Clare of Assisi and Her Form of Life*, Quincy IL 1993; *Fontes Franciscani*, a cura di E. Menestò e S. Brufani, S. Maria degli Angeli - Assisi 1995; Ch. A. LAINATI, *Novus Ordo, nova vita. Un nuovo Ordine, una nuova vita. Regola di santa Chiara di Assisi del 9 agosto 1253*, Matelica 2001; M. P. ALBERZONI, «Chiara e S. Damiano tra Ordine minoritico e curia papale», in *Clara claris praeclara. Atti del Convegno internazionale in occasione del 750° anniversario della morte. Assisi 20-22 novembre 2003*, S. Maria degli Angeli - Assisi 2004, 27-70; Ch. A. ACQUADRO - Ch. C. MONDONICO, «La Regola di Chiara di Assisi: il Vangelo come forma di vita», in *Clara claris praeclara*, 147-232; FEDERAZIONE DI S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA - SARDEGNA, *Chiara di Assisi e le sue fonti legislative. Sinossi cromatica*, Padova 2003; FEDERAZIONE DI S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA - SARDEGNA, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma. Iter storico*, Padova 2005; FEDERAZIONE DI S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA - SARDEGNA, *Il Vangelo come forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola*, Padova 2007; CHIARA D'ASSISI, *La Regola, le lettere e il testamento spirituale*, a cura di F. Accrocca, Casale Monferrato (AL) 2004; D. SOLVI, *Officina francescana. Testi, sinossi e indici delle fonti francescane con grafici, mappe e tabelle, con CD-ROM*, Firenze 2005.

studio approfondito sul rapporto tra questi due testi è stato già fatto da un grande maestro degli studi francescani e clariani, il p. Engelbert Grau, ed è stato recentemente riproposto in traduzione italiana<sup>2</sup>. Ma tale studio, nella sua versione originale<sup>3</sup>, risale ormai a oltre mezzo secolo fa e dunque è lecito tornare a parlare dell'argomento alla luce degli approfondimenti che nel frattempo sono stati proposti nello studio tanto della regola dei Minori, quanto di quella di Chiara.

Procedendo ad una lettura in controluce dei due testi, è facile osservare quanto grande sia il debito della *Forma vitae* di Chiara nei confronti della *Regula bullata*: il 24,08% del testo della *Forma vitae* ha infatti una corrispondenza diretta nel testo della Regola<sup>4</sup>. Eppure la regola di Chiara non è la semplice trasposizione al femminile del testo scritto per i frati. Al contrario, la *Forma vitae* utilizza con grande libertà anche altre fonti, come la Regola di S. Benedetto, la *forma vivendi* del cardinal Ugolino e la *forma vivendi* del papa Innocenzo IV. Ma non solo: nella Regola vengono citati anche il *Testamento* di Francesco (cui il papa Gregorio IX, con la bolla *Quo elongati*, aveva negato ogni valore giuridico), come pure le Costituzioni del Capitolo del 1239 (le cosiddette prenarbonensi), segno certo dell'interesse con cui Chiara e la sua comunità seguivano gli sviluppi anche istituzionali dell'Ordine.

Si potrebbe perciò procedere ad una lettura puntuale delle due regole, per vedere esattamente cosa Chiara e le sue sorelle hanno omesso e cosa invece hanno inteso valorizzare. Un simile studio però richiederebbe uno spazio eccessivo. In questo lavoro ci limitiamo a sottolineare alcuni degli aspetti più rilevanti, senza alcuna pretesa di esaustività, nei quali ci pare che si sostanzi la fedeltà clariana alla Regola dei Frati Minori. Tralasciando dunque le prese di distanza, abbiamo identificato i seguenti punti di contatto tra le due regole: 1. il *sanctum Evangelium observare*; 2. l'obbedienza al papa e alla Chiesa romana; 3. la scelta di povertà; 4. il lavoro come grazia.

## 1. SANCTUM EVANGELIUM OBSERVARE

Tutti conoscono le prime parole della *Forma vitae* di Chiara, tratte direttamente dalla Regola del 1223: «La Forma di vita dell'Ordine delle So-

<sup>2</sup> E. GRAU, «La regola di santa Chiara (1253) nella sua dipendenza dalla regola dei Frati minori», in *Frate Francesco* 68 (2002) 241-297.

<sup>3</sup> Cf. sopra n. 1.

<sup>4</sup> FEDERAZIONE DI S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA - SARDEGNA, *Il Vangelo come forma di vita*, 75.

relle Povere, istituita dal beato Francesco, è questa: Osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità». Anche la Regola di Chiara, come quella di Francesco, si apre e si chiude con il Vangelo. Le ultime parole sono infatti: «[...] osserviamo in perpetuo la povertà e l'umiltà del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e il santo Vangelo, come abbiamo fermamente promesso. Amen». Questo richiamo esplicito al Vangelo va sottolineato, anzitutto perché corrisponde ad una delle caratteristiche più peculiari di Francesco, che, nel *Testamento*, aveva ricordato: «E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo». Per Chiara, esattamente come per Francesco, la prima regola, la vera "forma" della vita comune da vivere a San Damiano è la semplice osservanza del dettato evangelico. Siamo qui nel solco di quel fenomeno che è stato chiamato il "risveglio evangelico" del XII secolo<sup>5</sup>, di cui erano stati protagonisti, tra gli altri, Stefano di Muret e Norberto di Xantes. Certo però che una cosa era affermare di voler osservare semplicemente il Vangelo nel 1209, anno in cui Francesco, come ricorda nel *Testamento*, «con poche parole e semplicemente lo feci scrivere [il proposito di vivere secondo il Vangelo], e il signor Papa me lo confermò», altra cosa era ribadire la stessa intenzione nel 1223 o nel 1226 (anni rispettivamente dell'approvazione della Regola e della redazione del *Testamento*). In mezzo infatti c'era stato il Concilio Lateranense IV, del 1215, che nella costituzione *Ne nimia religionum* imponeva alle nuove esperienze di vita religiosa di scegliere una delle regole già approvate<sup>6</sup>. Anche nel Prologo della Regola di Benedetto si fa riferimento, come è ovvio, al Vangelo: «Fratelli carissimi, che può esserci di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama? Guardate come nella sua misericordiosa bontà ci indica la via della vita! Armati dunque di fede e di opere buone, sotto la guida del Vangelo, incamminiamoci per le sue vie in modo da meritare la visione di lui, che ci ha chiamati nel suo regno»<sup>7</sup>.

Nella Regola di Francesco però il richiamo al Vangelo come forma di vita è assolutamente centrale, al punto che ben presto esso venne contestato. Come è noto infatti, sin dal capitolo di Assisi del 1230 i frati non tro-

<sup>5</sup> Cf. M. D. CHENU, «Le réveil évangelique», in *La théologie du XIIème siècle*, Paris 1957.

<sup>6</sup> CONCILIO LATERANENSE IV, Cost. 13: *Ne nimia religionum*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, Bologna 1991, 242.

<sup>7</sup> «Quid dulcius nobis ab hac voce Domini invitantis nos, fratres carissimi? Ecce pietate sua demonstrat nobis Dominus viam vitae. Succinctis ergo fide vel observantia bonorum actuum lumbis nostris, per ducatum evangelii pergamus itinera eius, ut mereamur eum qui nos vocavit in regnum suum videre»: *Regula Benedicti, Prologus*, 19-21.

varono un accordo sul modo di intendere l'osservanza del Vangelo prescritta dalla Regola. Secondo la ricostruzione del dibattito fatta da Gregorio IX (cui gli stessi frati si rivolsero per chiedere la prima interpretazione apostolica della Regola stessa),

alcuni vostri frati, come abbiamo sentito dai predetti delegati, dubitano se siano tenuti tanto ai consigli quanto ai precetti evangelici sia perché all'inizio della vostra Regola è detto: *La Regola e vita dei frati minori è questa: osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità*; sia perché alla fine della stessa Regola è detto: *Osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, come abbiamo fermamente promesso*<sup>8</sup>.

In altri termini, tra gli stessi frati si poneva in dubbio la possibilità di osservare strettamente tutti i consigli evangelici e questo avveniva ad appena quattro anni dalla morte di Francesco.

Si vuole, dunque, sapere se sono obbligati anche agli altri consigli del Vangelo, oltre a quelli che sono espressi con parole di comando o di proibizione nella stessa Regola, soprattutto perché essi non intesero obbligarsi agli altri consigli e non si possono in nessuna maniera o solo con fatica osservarli alla lettera.

La risposta del pontefice è nota:

Noi pertanto rispondiamo brevemente dicendo che ad altri consigli evangelici non siete tenuti in forza della Regola, se non a quelli ai quali vi siete obbligati in essa. Agli altri poi siete tenuti allo stesso modo degli altri cristiani, e tanto maggiormente, trattandosi di cose buone e giuste, perché avete offerto voi stessi come olocausto prezioso al Signore, mediante il disprezzo delle cose del mondo.

Come è stato fatto osservare, l'interpretazione di Gregorio IX «fu accolta sia nell'*Expositio super Regulam* dei Quattro Maestri (1241-1242), sia in quella di Ugo di Digne, composta intorno al 1252. Chiara [...] sembra non preoccuparsi di tutto questo e riporta integralmente i passi di Francesco che erano stati fonte di tante dispute»<sup>9</sup>. Anzi si deve sottolineare come nel-

<sup>8</sup> H. GRUNDMANN, «Die Bulle "Quo elongati" Papst Gregors IX», in *Archivum Franciscanum Historicum* 54 (1961) 3-25; traduzione italiana in FF 2732.

<sup>9</sup> FEDERAZIONE DI S. CHIARA DI ASSISI DELLE CLARISSE DI UMBRIA - SARDEGNA, *Il Vangelo come forma di vita*, 95.

la chiusa della Regola, mentre quella di Francesco termina con le parole: «Osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, come abbiamo fermamente promesso», quella di Chiara dice: «Osserviamo *per sempre (in perpetuum)* la povertà e l'umiltà del nostro Signore Gesù Cristo e della sua santissima Madre e il Vangelo, che abbiamo fermamente promesso». Laddove l'aggiunta *in perpetuum* sembra indicare una «riproposizione *sine glossa* della intuizione evangelica di Francesco».

## 2. L' OBEDIENZA AL PAPA E ALLA CHIESA ROMANA

La Regola del 1223, subito dopo il riferimento all'osservanza del Vangelo, introduce le parole solenni relative all'obbedienza al papa: «Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana». È stato fatto notare come «una tale formula di obbedienza non si trova espressa in modo così diretto in nessuna delle regole o costituzioni degli Ordini monastici precedenti»<sup>10</sup>. Nella *forma vitae* si usano praticamente le stesse parole, ma con un'introduzione nella quale Chiara presenta se stessa con titoli significativi: «Chiara, indegna serva di Cristo e pianticella del beatissimo padre Francesco, promette obbedienza e riverenza al signor papa...» e qui, naturalmente mette il nome del papa regnante nel 1253, «... Innocenzo e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana». In questo caso le parole sono praticamente le stesse, ma il contesto è del tutto diverso. Per Francesco si trattava di far approvare una nuova regola malgrado il fatto che il Concilio Lateranense IV si fosse espresso contro la possibilità di approvare nuove forme di vita religiosa. Per Chiara invece si trattava di avere l'approvazione, lei donna, per una regola scritta per delle donne. Era la prima volta nella storia della Chiesa che veniva chiesta una simile approvazione alla Sede romana. Certo, alle spalle di tale testo vi era l'esperienza delle *Pau-peres moniales reclusae* confluite poi nell'*Ordo Sancti Damiani*, cui il card. Ugolino de Conti di Segni, in seguito divenuto papa Gregorio IX, aveva ottenuto il privilegio dell'esenzione papale. Come ha dimostrato in modo convincente Maria Pia Alberzoni, quello fondato da Ugolino era il primo ordine religioso interamente femminile nella storia della Chiesa, un ordine dipendente direttamente dal Romano Pontefice. Al momento però in cui Chiara domandava l'approvazione della sua *forma vitae* la prospettiva era rovesciata: non era più la Sede apostolica a dar vita ad un'esperienza religiosa femminile, ma un'esperienza come quella di San Damiano a pro-

<sup>10</sup> *Ibidem*, 100.

mettere spontaneamente obbedienza alla Sede apostolica. Tale obbedienza era cosa meno scontata di quanto potrebbe sembrare. Nella sua vita Chiara aveva dovuto lottare proprio con il papa Gregorio IX per difendere l'autenticità francescana della propria esperienza. La sua era dunque una obbedienza sofferta. Ed è per questo che appare molto rilevante la scelta di riprendere, in apertura della *Forma vitae*, le stesse parole con cui Francesco aveva promesso obbedienza a papa Onorio e ai suoi successori. Qualche decennio più tardi Angelo Clareno, nel tentativo di "arruolare" anche Chiara nel gruppo degli Spirituali, dirà che ella aveva vissuto la "santa disobbedienza", quando, appunto, si era contrapposta al pontefice. Il testo della *Forma vitae* rende giustizia di una simile interpretazione: Chiara ha rivelato sempre una "santa libertà" nei confronti di chiunque, anche nei confronti del pontefice, ma la sua libertà non ha mai messo in discussione la sua scelta di obbedienza alla Chiesa di Roma.

### 3. LA SCELTA DI POVERTÀ

Tutte le grandi regole di vita religiosa sono frutto della vita di una comunità concreta. In altri termini, la vita precede la regola. È così per la cosiddetta regola di sant'Agostino, come pure per la Regola di San Benedetto o per le Regole di San Basilio. Ed è così anche per la Regola dei Frati Minori del 1223 come per la *Forma vitae* di Chiara nel 1253. Uno degli aspetti in cui ciò appare evidente è nella scelta della povertà. Non vi è dubbio infatti che per Francesco, non appena ricevette dei compagni, il primo gesto fondamentale della loro scelta di vita fosse quello della vendita dei propri beni e della distribuzione del ricavato ai poveri. Come ricorderà Francesco stesso nel *Testamento*: «Quelli che venivano per ricevere la vita tutto quel che riuscivano ad avere lo davano ai poveri»<sup>11</sup>. Questa pratica è confermata da numerose fonti agiografiche riguardanti i primi compagni<sup>12</sup>. È in questo senso che si può affermare che per Francesco e compagni la *perfezione* evangelica finì con il coincidere con la scelta di condurre una vita povera. D'altra parte il brano evangelico che era stato posto da Francesco all'inizio della *Regola non bollata*, era proprio quello in cui Gesù diceva al ricco: «Se vuoi essere perfetto, vai, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> «Et illi qui veniebant ad recipiendam vitam, omnia quae habere poterant, dabant pauperibus»: Test 16.

<sup>12</sup> Cfr. AnPer 11,1-4.

<sup>13</sup> «Si vis perfectus esse, vade et vende omnia, quae habes, et da pauperibus et habebis



Chiara condivise lo stesso gesto dei primi compagni di Francesco vendendo tutto ciò che era in suo potere (e anche più, dato che vendette una parte dell'eredità della sorella). Al Processo di canonizzazione, dopo oltre 40 anni, saranno ben cinque i testimoni che ricorderanno l'impressione suscitata allora dalla vendita dell'eredità da parte della giovane aristocratica. Tra tutte si può ricordare la tredicesima testimone, che dice: «Anche nel vendere de la sua eredità, disse essa testimonia che li parenti de mandonna Chiara le vollero dare più prezzo che nessuno de li altri, e che essa non volle vendere a loro, ma vedette ad altri, ad ciò che li poveri non fussero defraudati»<sup>14</sup>.

Appare evidente dunque il motivo per cui, tanto nella Regola del 1223 come nella *Forma vitae* di Chiara, la vendita dei beni e la distribuzione del ricavato ai poveri sia prevista come gesto iniziale del percorso di coloro che volevano entrare a far parte delle due fraternità<sup>15</sup>. Per Chiara, come per Francesco, la perfezione evangelica si misurava sulla scelta di povertà e tale scelta, a sua volta, si misurava sulla condizione di bisogno di tanti poveri non per scelta, ma per necessità. È questo il senso per cui si vieta non solo di dare i propri beni al monastero (come accadeva invece nelle comunità che seguivano la regola benedettina) ma anche ai propri familiari. Per Chiara come per Francesco la distribuzione dei beni ai poveri non era un gesto di carità, ma di giustizia: si trattava di restituire loro quello che apparteneva loro nel disegno originario di Dio.

#### 4. IL LAVORO COME GRAZIA

Strettamente legato alla scelta di povertà è il tema del lavoro. Anche in questo caso si tratta evidentemente di una pratica di vita che solo in seguito è entrata a far parte delle disposizioni giuridiche delle due fraternità. Francesco lo ricorderà molto bene nel suo *Testamento*:

E io lavoravo con le mie mani, e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio fermamente che lavorino con un lavoro (*laboritio*) che convenga all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per cupidigia della ricompensa del lavo-

thesaurum in caelo; et veni, sequere me»: Mt 19,21, ma con un'inserzione tratta da Lc 18,22.

<sup>14</sup> Proc 13,11.

<sup>15</sup> «Minister vero benigne ipsum recipiat et confortet et vitae nostrae tenorem sibi diligenter exponat. Quo facto, praedictus, si vult et potest spiritualiter sine impedimento, omnia sua vendat et ea omnia pauperibus studeat erogare»: Rb II; « Et si idonea fuerit, dicatur ei verbum sancti Evangelii, quod vadat et vendat omnia sua et ea studeat pauperibus erogare»: RCI II.

ro, ma per dare l'esempio e per respingere l'ozio. E quando non ci verrà data ricompensa per il lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta»<sup>16</sup>.

Il lavoro faceva parte dunque dell'identità primitiva della fraternità raccolta attorno a Francesco. Anzi era la prima forma di sostentamento dei frati, i quali, stando alle parole del *Testamento*, ricorrevano alla questua solo nel caso che non avessero trovato lavoro. Il *Testamento* riprendeva alla lettera alcune disposizioni della *Regola non bollata*, nella quale ad esempio si specificavano quali fossero i lavori non convenienti per l'onestà<sup>17</sup>, e si ribadiva il precetto fondamentale, secondo cui «i frati che possono lavorare, lavorino ed esercitino quell'arte che conoscono, purché non sia contraria alla salvezza dell'anima e possa essere esercitata onestamente»<sup>18</sup>. Il lavoro era così importante che per esso si rendevano necessarie alcune delle rarissime deroghe al principio della povertà radicale scelta dai frati: «sia loro lecito avere gli strumenti e gli attrezzi necessari al loro mestiere»<sup>19</sup>. In ogni caso già nella *Regola non bollata* si presentava la questua come seconda scelta in caso di mancanza di lavoro: «quando fosse necessario, vadano a chiedere l'elemosina, come gli altri poveri»<sup>20</sup>.

Tale esaltazione del lavoro manuale era una caratteristica delle nuove forme di vita religiosa che si andavano affermando all'inizio del XIII secolo. È vero che la Regola di San Benedetto prevedeva il lavoro manuale per tutti i monaci, ma dava ad esso principalmente un valore di mortificazione e di penitenza, secondo la nota massima: «l'ozio è nemico dell'anima»<sup>21</sup>. In realtà il lavoro manuale (non bisogna dimenticare che *labor* in latino significa *fatica, dolore*) era nell'antichità l'attività degli schiavi. Gli uomini liberi non si abbassavano a faticare con le proprie mani. Quando Be-

<sup>16</sup> Test 20-22: «Et ego manibus meis laborabam, et volo laborare; et omnes alii fratres firmiter volo, quod laborent de laboritio, quod pertinet ad honestatem. Qui nesciunt, discant, non propter cupiditatem recipiendi pretium laboris, sed propter exemplum et ad repellendam otiositatem. Et quando non daretur nobis pretium laboris, recurramus ad mensam Domini, petendo eleemosynam ostiatim».

<sup>17</sup> Rnb VII: «Omnes fratres, in quibuscumque locis steterint apud alios ad serviendum vel laborandum, non sint camerarii neque cancellarii neque praesint in domibus, in quibus serviunt; nec recipiant aliquod officium, quod scandalum generet vel *animae suae faciat detrimentum*; sed sint minores et subditi omnibus, qui in eadem domo sunt».

<sup>18</sup> *Ibidem*: «Et fratres, qui sciunt laborare, laborent et eandem artem exercent, quam noverint, si non fuerit contra salutem animae et honeste poterit operari».

<sup>19</sup> *Ibidem*: «Et liceat eis habere ferramenta et instrumenta suis artibus opportuna».

<sup>20</sup> *Ibidem*: «Et cum necesse fuerit, vadant pro eleemosynis sicut alii pauperes».

<sup>21</sup> *Regula Benedicti*, Cap. 48,1: «Otiositas inimica est animae».



nedetto lo propose ai monaci era chiaro dunque il valore di mortificazione che il lavoro assumeva agli occhi di quegli intellettuali che sceglievano di vivere nel monachesimo una vita alla ricerca della filosofia cristiana. Nella storia del monachesimo di Occidente in realtà ben presto i monaci preferirono dedicare tutto il loro tempo all'ufficio divino o al lavoro intellettuale (studio e trascrizione di codici). Il lavoro manuale venne così affidato a conversi, oblati e laici salariati. L'esempio più importante di questa tendenza fu quello di Cluny, ma essa finì con l'imporsi anche in quelle riforme, come i Cistercensi, che pure avevano fatto del ritorno dei monaci al lavoro materiale la loro bandiera.

Le parole di Francesco nella *Regola non bollata* e nel *Testamento* configurano, in questo senso, un passaggio ulteriore: non soltanto infatti egli ripete l'espressione della Regola di Benedetto, invitando a lavorare per combattere l'ozio, ma di più: egli considera il lavoro un esempio. Per Francesco lavorare con le proprie mani è l'espressione anche visibile della propria scelta di vita: egli che era ricco, si è fatto povero e, come gli altri poveri, vive del lavoro delle sue mani e, solo quando non trova ricompensa per tale lavoro, ricorre alla elemosina.

All'inizio del XIII secolo il «lavoro con le proprie mani» divenne quasi la caratteristica distintiva dei nuovi gruppi religiosi che si richiamavano alla scelta di povertà evangelica, tanto maschili come femminili. È così che Giacomo da Vitry, chierico francese che era stato a contatto con i nuovi gruppi religiosi nelle Fiandre, nella sua celebre lettera in cui descrive il suo incontro con i frati minori e le sorelle minori, sottolinea di quest'ultime proprio il loro impegno nel lavoro manuale: «quanto alle donne, abitano in ospizi in prossimità delle città e vivono in comunità del lavoro delle loro mani, senza accettare alcuna rendita». Questa testimonianza è particolarmente interessante perché mostra come anche a San Damiano si sottolineasse il valore del lavoro, così come esplicitato nella *Regola non bollata* e nel *Testamento* di Francesco.

Che però tale scelta di vita suscitasse qualche perplessità nei responsabili ecclesiastici traspare già dal testo della *Regola bollata*, nella quale, da un lato vi è una perfetta sintesi delle cose affermate nella *Regola non bollata*, dall'altro però vi è una messa in guardia contro il pericolo che tale lavoro possa distrarre dai compiti istituzionali di una fraternità religiosa. Dice infatti la Regola:

Quei frati, cui il Signore ha dato la grazie di lavorare, lavorino, con fedeltà e devozione, in modo che, respingendo l'ozio, nemico dell'anima, non estinguano lo spirito della santa orazione e devozione, a cui debbono essere sottomesse tutte le altre preoccupazioni temporali. Come ricompensa del lavoro i frati ricevano le cose necessarie al corpo, per se stessi e per i loro frati, eccetto

il denaro e la pecunia e ciò umilmente, come conviene ai servi di Dio e ai seguaci della santissima povertà<sup>22</sup>.

La definizione del lavoro come una grazia è molto bella. Essa segna il definitivo superamento del pregiudizio secondo cui il lavoro manuale era solo *fatica* adatta agli schiavi. Al contrario la Regola dichiara solennemente che il lavoro, l' "arte", che ognuno ha avuto modo di imparare, è una grazia, un dono di Dio che deve essere messo a disposizione degli uomini. D'altra parte però i frati sono ormai un Ordine riconosciuto e il loro compito è anzitutto di ordine spirituale, di qui la preoccupazione che il lavoro manuale non estingua lo spirito di preghiera.

In realtà il lavoro manuale conoscerà un rapido declino in seno all'Ordine dei Frati Minori. All'interno di quel processo di "clericalizzazione" per il quale già nel 1239 le Costituzioni non permetteranno più l'ingresso dei laici nell'Ordine (salvo il caso di alcune importanti eccezioni), anche il lavoro manuale sarà sempre più delegato a conversi e laici, mentre i frati si dedicheranno quasi esclusivamente al lavoro intellettuale e allo studio in vista dei compiti di predicazione e cura d'anime. La svolta, come si è accennato, è rappresentata dal 1239, anno in cui, con la deposizione di frate Elia (ultimo frate laico ad essere Ministro generale nella storia dell'Ordine) assumeranno la responsabilità della famiglia francescana quei frati *magistri* che avevano avuto la loro formazione teologica a Parigi.

È per questo motivo che assume particolare valore la riproposizione, da parte di Chiara, del capitolo della Regola riguardante il lavoro, nella sua *Forma vitae* approvata, come si è detto, nel 1253. Non era assolutamente scontato che a San Damiano si continuasse a praticare con tanta fedeltà il lavoro manuale da parte di tutte le *sorores*, come, all'inizio della loro storia, dovevano aver fatto tutti i *fratres*.

## SOMMARIO

La *Forma vitae* di Chiara di Assisi, approvata nel 1253, è certamente debitrice nei confronti della *Regola bollata* di Francesco di Assisi (1223), e ciò attesta il tenace attaccamento di Chiara all'ideale minoritico espresso nel testo della Regola. Tuttavia, il testo clariano non è la semplice trasposizio-

<sup>22</sup> Rb V: «Fratres illi, quibus gratiam dedit Dominus laborandi, laborent fideliter et devote, ita quod, excluso otio animae inimico, sanctae orationis et devotionis spiritum non extinguant, cui debent cetera temporalia deservire. De mercede vero laboris pro se et suis fratribus corporis necessaria recipiant praeter denarios vel pecuniam et hoc humiliter, sicut decet servos Dei et paupertatis sanctissimae sectatores».

ne al femminile di quello scritto per i frati, bensì manifesta una propria specificità e una libertà nell'uso delle fonti. Premesso ciò, l'Autore prende in esame quattro aspetti della Regola di s. Chiara per mettere in luce la sua sostanziale fedeltà alla Regola dei Frati Minori: l'osservanza del santo Vangelo, l'obbedienza al papa e alla Chiesa, la scelta della povertà, il lavoro come grazia.

*The Rule of St. Clare, approved in 1253, incorporates the thought of St. Francis as expressed in the Regula Bullata (1223) and underlines the strong attachment Clare had to the minoritic ideals it expressed. However, the text cannot be dismissed as a mere interpretation in a feminine key of the Rule Francis wrote for his friars; it has its own specific form and makes free use of Franciscan convictions. From this starting point, the author proceeds to examine four aspects of the Rule of St. Clare, with the aim of emphasizing its faithfulness to the Rule of the Friars Minor. These are: fidelity in following the way laid down in the Gospels, obedience given to the Pope and to the Church, poverty, freely embraced, and work, seen as a grace rather than as an obligation.*

